

◆ *L'assessore Maria Chiara Bisogni racconta il bilancio positivo di un'esperienza pilota in Italia*

◆ *A giugno parte la riforma che delega agli enti locali le competenze dei vecchi uffici dipendenti dallo Stato*



Centoventi comuni in rete tranne quello del capoluogo

■ Come funzionano i centri e gli sportelli lavoro realizzati dalla Provincia di Milano? La filosofia è stata quella di non limitarsi ad ereditare funzioni prettamente burocratiche dagli uffici di collocamento tradizionali, ma costruire delle vere e proprie agenzie di servizi. Dal '97 ad oggi sono nate 12 associazioni territoriali di cui fanno parte la Provincia e i Comuni, i sindacati e le associazioni imprenditoriali (tranne l'Assolombarda, che ha preferito soprassedere, probabilmente in attesa di vedere quali prospettive si apriranno con la liberalizzazione del collocamento, che permette anche ai privati di operare). Le dodici associazioni, dove lavorano una quarantina di persone, sovrintendono ad aree demografiche dai 100mila ai 250 mila abitanti, con circa 65 sportelli, che entro l'anno diventeranno 90. Una rete ramificata sul territorio provinciale che utilizza un sistema informatico in grado di selezionare ben 2500 profili professionali differenti.

L'obiettivo della rete è quello di offrire buoni servizi, completamente gratuiti, ai lavoratori e alle imprese, quasi in tempo reale, grazie ad un sistema informatico che mette in rete una banca dati dove attualmente sono collocati i profili di 16mila lavoratori e 2100 imprese. Prima di inserire i suoi dati il lavoratore, che può essere disoccupato ma anche semplicemente in cerca di una nuova occupazione, viene intervistato per tracciare un profilo il più possibile approfondito, comprese la sua disponibilità ai turni e alla mobilità. Una rivoluzione rispetto al normale collocamento, che finora svolgeva una funzione passiva di pura registrazione. Contemporaneamente vengono raccolti i profili richiesti dalle aziende. Una volta incrociati i dati, dalla presentazione delle richieste nel giro di 48 ore viene selezionata una rosa di candidati che viene di nuovo contattata per una nuova selezione da parte del centro, prima di essere ulteriormente scremata e inviata all'azienda che farà la selezione finale.

I dati statistici rivelano che i lavoratori che finora hanno usufruito del servizio dei centri lavoro risultano in maggioranza donne (69 per cento), per il 78 per cento hanno tra i 21 e i 40 anni, quasi il 30 per cento non è disoccupato, ma cerca un nuovo lavoro, mentre un altro 30 per cento è disoccupato da più di due anni. Delle 2100 imprese che si sono rivolte ai centri il 61 per cento è sotto i 15 addetti, il 22,7 tra i 16 e i 50, il 9,3 tra i 51 e i 250. Il 60 per cento appartiene alle industrie; i profili più richiesti sono operai (49,7) e tecnici (20) e l'88 per cento offre lavoro a tempo pieno. Dei 16mila lavoratori presentatisi 5670 avevano le caratteristiche per essere inviati alle aziende, che complessivamente hanno fatto richiesta per 3878 posti di lavoro. Finora sono stati assunti 958 lavoratori, ma altri sono ancora al vaglio delle aziende.

Milano dice addio al vecchio collocamento

Quasi mille assunti nella provincia grazie ai nuovissimi centri lavoro

PAOLA RIZZI

MILANO Vecchi uffici di collocamento addio: la legge di riforma ne ha fissato l'ora della morte entro il mese di giugno 1999. Da quella data le competenze passano agli enti locali, che dovranno trovare il modo migliore ed efficace per far incontrare domanda e offerta di lavoro, mentre contemporaneamente si aprirà la strada al collocamento privato. Il mercato del lavoro si apre quindi alla competizione e alla concorrenza, inedita su questo terreno, tra diversi soggetti e soprattutto tra pubblico e privato. «Noi siamo già dimostrando che il pubblico in questo campo può essere efficiente e produttivo e più forte». Maria Chiara Bisogni, diessina, assessore all'Economia, Lavoro e Formazione Professionale della Provincia di Milano, amministratore di centro sinistra stretta tra l'incudine di Formigoni e il martello di Albertini, è categorica, e si capisce: in tre anni ha costruito da zero una rete di 65 sportelli lavoro sul territorio provinciale milanese, coinvolgendo 120 comuni su 188 e 2100 aziende che stando ai primi dati funziona, e soprattutto svolge un ruolo di intermediazione tra lavoratori e aziende, assolutamente inedito. Un'esperienza pilota in una grande città, preceduta solo in realtà più piccole. «Siamo partiti da zero. Da otto mesi siamo a pieno regime, anticipando di gran lunga la riforma che delega agli enti locali il collocamento e possiamo trarre un primo bilancio: in otto mesi 958 persone hanno trovato lavoro grazie al nostro servizio».

Mille posti di lavoro occupati, ma a quale prezzo? Il pubblico di solito è costoso, lento, pachidermico
«La struttura che abbiamo messo in piedi ci costa 3 miliardi, più un miliardo messo dai Comuni. Diciamo che ogni collocazione è costata alla collettività, più o meno 4 milioni, non molto direi».

Ma qual è la situazione del mercato del lavoro nell'area milanese?
«Beh, naturalmente si tratta di un mercato che offre molte opportunità; la disoccupazione non supera il 6,4 per cento, rispetto al dato nazionale che è del 12. Siamo invidiati da tutte le metropoli europee. È innegabile quindi che costruire servizi efficienti per fare incontrare domanda e offerta qui è facilitato. Però questo non significa che non ci siano problemi ac-



L'ufficio di collocamento di Milano; in alto, un giovane apprendista al lavoro

Lucas

«Accoglienza e formazione sono le sfide in questo territorio»

«Questo conferma il fatto che sono le industrie, le fabbriche, ad avere più difficoltà a trovare sul territorio operai e addetti alla produzione».

In quali nicchie stanno i disoccupati dell'area milanese?
«Ci sono alcune tipologie: tra gli

iscritti alle liste di collocamento da più di 24 mesi la maggior parte sono persone poco scolarizzate, con titoli di studio dell'obbligo e basta; oppure sono adulti espulsi dai processi produttivi, oltre i 45 anni, molti amministrativi. Le donne disoccupate di solito assumono tutte queste caratteristiche, sono adulte, poco scolarizzate ed espulse dai processi produttivi. C'è poi un'altra tipologia, tipicamente metropolitana, quella dei giovani drop out, che abbandonano la scuola media, si perdono nelle periferie, sono poco informati, non sanno come muoversi, e sono sempre al confine con il disagio urbano. Ma l'altra novità è quella della disoccupazione per scelta: molti giovani e le loro famiglie coltivano delle aspettative in certi settori e preferiscono una vita incerta aspettan-

do una occasione migliore, piuttosto che fare lavori che non gli piacciono. Non sa quante volte i nostri addetti hanno dovuto trattare con mamme o papà che storcevano il naso. Il paradosso del mercato del lavoro milanese è proprio questo, domanda e offerta non si incontrano perché le aziende cercano certi profili di lavoratori, operai specializzati, periti industriali, addetti ai processi produttivi, che non trovano o perché i giovani non sono interessati, o perché chi cerca lavoro non ha la formazione professionale richiesta. Ed è una realtà sperimentata sul campo dai nostri centri lavoro: oltre il 70 per cento di coloro che si è presentato non aveva i requisiti per essere avviato alle imprese».

Diciamo un dialogo trasordi?
«Certamente una situazione problematica che impone a noi pub-

blico di approntare alcune strategie. Due sono gli aspetti più importanti su cui il pubblico è chiamato ad intervenire vista l'evoluzione del mondo del lavoro in questa area: la formazione e l'accoglienza. Per quanto riguarda il primo punto, ci stiamo muovendo proprio nella direzione di orientare chi cerca lavoro ad acquisire attraverso corsi e formazione professionale le caratteristiche che interessano alle aziende; in questo senso l'esperienza delle borse lavoro si è rivelata utilissima, una punta di eccellenza a livello nazionale: su 26mila persone che hanno frequentato le borse lavoro il 70 per cento ha trovato un impiego».

È l'altro punto problematico?
«Se non vogliamo che i reparti produttivi e manifatturieri siano destinati ad essere dislocati altrove, dobbiamo predisporre una strategia dell'accoglienza di lavoratori che provengono da altre aree, sia dell'Italia che di altri paesi».

Si riferisce agli immigrati, ma hanno i titoli necessari?

«Una caratteristica dell'immigrazione extracomunitaria è che nella maggior parte dei casi si tratta di persone che nel loro paese hanno acquisito un qualche tipo di formazione professionale, sono diplomati. Oppure sono più disponibili a frequentare corsi che gli permettano di lavorare nei reparti. Ma il punto riguarda per esempio anche i disoccupati del sud. Noi ci siamo gemellati con la provincia di Napoli. Ma è chiaro che per convincere un lavoratore a spostarsi bisogna trovare qualche nuova forma di incentivo».

Tra i 120 comuni che partecipano a questa esperienza dei centri lavoro non c'è il Comune di Milano, com'è?

«Premetto che tra i 120 comuni coinvolti, che entro breve diventeranno 160, ci sono amministrazioni di ogni colore politico, dalla Lega al Polo, che collaborano con entusiasmo. Con il Comune di Milano non c'è stato dialogo, noi abbiamo fatto delle proposte ma non abbiamo ricevuto risposte. So che la giunta in consiglio comunale ha fatto sapere che attende proposte più articolate e che comunque a loro interessa collaborare con il privato, cosa possibile con la liberalizzazione del collocamento. Noi comunque come Provincia lunedì 15 marzo apriamo uno sportello per i cittadini di Milano in corso di Porta Vittoria 27».

GLI IMPRENDITORI

«Così ho trovato quattordici dipendenti»

MILANO Le industrie scappano dal milanese alla ricerca di altri posti più ospitali e convenienti dove impiantare i loro stabilimenti? È una paura ricorrente, ma a quanto pare fallace. A volte le ragioni del mercato non sono solo cattive e impongono di creare ex novo aziende anche nel milanese. È il caso, per esempio, della Big Drum, azienda specializzata nella produzione di coni per gelato di un grande gruppo multinazionale. Finora l'azienda aveva solo una direzione commerciale in Italia, a Milano, ma dal primo gennaio sta installando uno stabilimento a San Colombano al Lambro, che a regime dovrebbe vedere al lavoro tra le 45 e le 60 persone.

Tramite i centri lavoro della Provincia sono già state assunte 14 persone, tra cui due albanesi ed altre sono al vaglio: «Un'esperienza molto positiva - dice Ludovico Peretto, amministratore dell'impianto - ho conosciuto il centro lavoro ad una presentazione pubblica a dicembre, abbiamo subito preso contatto con dei riscontri diretti positivi. Lontano anni luce dai vecchi uffici di collocamento». Peretto sottolinea i tempi telegrafici: «Certo, all'inizio sono stati rapidissimi, poi un po' meno, qualche volta mi è capitato di dover sollecitare i profili, ma penso sia un problema dovuto all'organizzazione della rete, che si sta estendendo sul territorio». Il vero empasso riguarda la ricerca faticosa di alcune figure: «È un problema che non riguarda solo l'Italia - prosegue Peretto - per il mio gruppo ho lavorato in Spagna e in Germania e un po' dovunque stanno scomparendo le figure di operaio meccanico o di operaio ele-

mentare. Anche se in quest'area il fenomeno è decisamente più accentuato e abbiamo delle difficoltà a trovare questo tipo di profilo». Anticipando il regime di libera concorrenza, la Big Drum non si è servita solo dei centri lavoro, ma anche di una delle agenzie private che di fatto già operano sul territorio: «A loro ci siamo rivolti soprattutto per la ricerca di figure dirigenti».

Anche il gruppo multinazionale St, per il suo stabilimento di Agrate Microelettronics, che occupa 4200 dipendenti, per la ricerca del personale si vale di nuovi strumenti, soprattutto per il personale qualificato. Tra i neoassunti un esempio c'è Simona Glicerini, 27enne, laureata a dicembre in fisica, che ha usufruito dello strumento della borsa lavoro. «Ho fatto la tesi in azienda, molte aziende collaborano con l'università e fanno richiesta di laureandi che vengano a preparare la tesi in ditta. Una volta tutti i testisti avevano diritto ad un rimborso spese, oggi non più, salvo quelli che provengono da altre regioni. Comunque è un'esperienza importante, perché si impara a lavorare in azienda, su un progetto di lavoro». Poi, una volta ottenuto il diploma di laurea, Simona ha potuto usufruire di una borsa lavoro, che prevede quattro mesi in azienda con uno stipendio di 700mila lire mensili. «In effetti poi dopo tre mesi il rapporto di lavoro è stato trasformato in un rapporto stabile».

«Le borse lavoro sono uno strumento molto importante per le aziende - ammette il direttore del personale della St, Tremolada - noi facciamo continuamente ricerca ma non è facile trovare borsisti con i requisiti». Tremolada si rivolge anche ai centri lavoro per l'assunzione «normale»: «Ma quello della nostra zona non è ancora pienamente operativo. Ho già telefonato, ma ancora non sono rodati».

P.R.

